

MARCINELLE 1956-2006

Da 50 anni nel profondo del cuore

CRONACA DI UNA TRAGEDIA

di Stefano Tricoli

Responsabile INCA Belgio

Gli accordi per scambiare minatori italiani con carbone

“La Conferenza che ha riunito a Roma i delegati del Governo italiano e del Governo belga per trattare del trasferimento di 50.000 lavoratori nelle miniere belghe, è giunta alle seguenti conclusioni:

1) Il Governo italiano, nella convinzione che il buon esito dell'operazione possa stabilire rapporti sempre più cordiali con il Governo belga e dare la dimostrazione al mondo della volontà dell'Italia di contribuire alla ripresa economica dell'Europa, farà tutto il possibile per la riuscita del piano in progetto. Esso provvederà a che si effettui sollecitamente e nelle migliori condizioni l'avviamento dei lavoratori fino alla località da stabilirsi di comune accordo, in prossimità della frontiera italo-svizzera [...].

2) Il Governo belga [...] affretterà, per quanto possibile, l'invio in Italia delle quantità di carbone previste dall'accordo.

3) Il Governo belga curerà che le aziende carbonifere garantiscano ai lavoratori italiani convenienti alloggi [...]; un vitto rispondente, per quanto possibile, alle loro abitudini alimentari nel quadro del razionamento belga; condizioni di lavoro, provvidenze sociali e salari sulle medesime basi di quelle stabilite per i minatori belgi”.

(Estratto dal protocollo che i governi italiano e belga firmarono a Roma il 23 giugno 1946)

Il famoso accordo del 1946 non era il primo protocollo siglato tra Italia e Belgio per l'impiego di minatori italiani. Un'analogia intesa era infatti già stata firmata tra i governi dei due Stati nel più lontano 1922. Ma la vera e propria “battaglia del carbone” fu lanciata soltanto all'indomani della seconda guerra mondiale. Il Belgio disponeva, infatti, d'ingenti risorse minerarie, ma non di manodopera sufficiente. L'Italia, al contrario, aveva urgente bisogno di carbone e si trovava in una situazione molto difficile per quanto riguardava il lavoro. La disoccupazione e la miseria rendevano insopportabile la vita alla maggior parte della popolazione, soprattutto dei ceti sociali più deboli. L'industria nazionale era in ginocchio e le campagne, dal Veneto alla Sicilia, versavano in condizioni di estrema povertà e indigenza. Per

milioni d'italiani la via dell'emigrazione era la sola prospettiva di riscatto umanamente possibile.

il 23 giugno 1946 Italia e Belgio firmarono quindi un accordo che prevedeva la destinazione di cinquantamila operai italiani alle miniere del Belgio. In cambio, il Belgio s'impegnava a vendere all'Italia, mensilmente, un minimo di 2500 tonnellate di carbone ogni 1000 operai inviati.

Per convincere gli operai italiani a lasciare il proprio paese, apparvero un po' in tutta Italia allettanti manifesti rosa della Federazione Carbonifera Belga, che presentavano unicamente gli aspetti positivi e vantaggiosi di questo lavoro: salario medio giornaliero, assegni familiari, ferie, premi di natalità, alloggio e carbone gratuiti, ecc.

Il manifesto si concludeva con un invitante appello:

“Approfittate degli speciali vantaggi che il Belgio accorda ai suoi minatori. Il viaggio dall'Italia al Belgio è completamente gratuito per i lavoratori italiani firmatari di un contratto annuale di lavoro per le miniere. Il viaggio dall'Italia al Belgio dura in ferrovia solo 18 ore. Compiute le semplici formalità d'uso, la vostra famiglia potrà raggiungervi in Belgio”.

Il viaggio da Milano durava in pratica due giorni. Si partiva da Milano il lunedì mattina, si viaggiava tutto il lunedì e si arrivava in Belgio nel pomeriggio del martedì. Circa mille persone viaggiavano su ogni treno. Per quasi tutti era il primo viaggio di una certa importanza, o il primo in assoluto, un viaggio decisamente poco confortevole, specialmente quando si attraversava la Svizzera. Al passaggio per la Svizzera, infatti, per un certo tempo i vagoni venivano chiusi e il treno proseguiva senza nessuna fermata fino a Basilea, per non rischiare di perdere qualche passeggero lungo il tragitto. Le ragioni erano comprensibili: considerato che la Svizzera era una meta ben più ambita del Belgio, anche perché più vicina, molti sognavano di scendere e di fermarsi lì. Dopo Basilea i vagoni potevano di nuovo essere aperti, poiché nessuno voleva scendere in Francia. Le visite mediche d'idoneità al lavoro venivano sbrigativamente svolte durante il viaggio. Per il resto, sui treni non c'era praticamente alcun tipo d'assistenza.

Alla stazione centrale di Bruxelles, lunghi convogli ferroviari scaricavano gli uomini, stanchi, con i loro abiti semplici e con pochi effetti personali al seguito, molti dei quali non fecero mai ritorno al proprio paese.

A Bruxelles cominciava lo smistamento verso le differenti miniere, tenendo conto, nei limiti del possibile, delle affinità familiari. Gli interpreti e i delegati delle miniere regolavano alcune formalità essenziali e qualche problema personale.

In autobus o ancora in treno, gli uomini venivano poi accompagnati nei loro “alloggi”: le famose *cantines*, baracche insomma, o addirittura nei famigerati *hangar*, gelidi d'inverno e cocenti d'estate, veri e propri campi di concentramento dove pochi anni prima erano stati sistemati i prigionieri di guerra.

Né animali, né stranieri...

La mancanza di “alloggi convenienti”, previsti dall'accordo italo-belga, impediva alla maggior parte dei minatori il ricongiungimento con la propria famiglia. Trovare un alloggio in affitto era infatti quasi impossibile all'epoca. Spesso, sulle porte delle case da affittare i proprietari scrivevano a chiare lettere “*ni animaux, ni étranger*”: né animali, né stranieri.

È dunque facile immaginare che l'integrazione dei lavoratori italiani in Belgio non era, in quegli anni, facile. Anche nelle miniere, dove peraltro le condizioni di lavoro erano particolarmente dure e insalubri, i rapporti con i minatori belgi non erano facili, poiché gli italiani estraevano in media più carbone e si pensava che fossero, per conseguenza, pagati meglio. La solidarietà tra paesani rendeva il peso del lavoro e delle condizioni di vita un po' più sopportabile. I minatori italiani provenienti dal Veneto, dalla Sicilia, dall'Abruzzo, e così via, avevano infatti tendenza a riunirsi tra di loro e a parlare in dialetto, secondo la regione e il paese di provenienza.

I più giovani, nella maggioranza dei casi, non avevano alcuna formazione. Il mestiere di minatore s'imparava quindi facendolo, e imitando i più anziani. All'inesperienza di molti si aggiungevano le scarse misure d'igiene e di sicurezza. Tra il 1946 e il 1955, quasi 500 operai italiani trovarono così la morte nelle miniere belghe¹, senza contare il lento flagello delle malattie d'origine professionale.

La più pericolosa di queste era la silicosi, causata dalle polveri della miniera che, depositandosi sui polmoni, creava insufficienze respiratorie.

¹ Gatz F., *Evolution des conditions de travail et de vie des ouvriers houillers*, École Supérieure d'Action Sociale de Liège, 2002 (<http://www.hemes.be/esas/mapage/euxaussi/luttes/mineurs.html>).

I primi sintomi consistevano in una forte tosse, che il più delle volte si manifestava nel primo anno di lavoro, per poi arrivare al punto in cui si “*sputavano i polmoni*”, come racconta un nostro assistito ex-minatore. Questi uomini, dunque, prima barattati poi sfruttati e danneggiati, finivano per essere abbandonati a se stessi in gravi condizioni di salute. Terribilmente grotteschi erano anche i rimedi a disposizione dei minatori, tante volte frutto delle dicerie popolari, quali ad esempio l’ingoiare grandi quantità di burro oppure bere tanto latte. Come emerge da alcuni racconti e testimonianze dirette, c’era anche chi il burro lo cospargeva sul proprio viso per non rovinarsi la pelle una volta sceso nel pozzo².

L’alta probabilità di contrarre la malattia era anche dovuta all’infernale contratto che obbligava a lavorare per un minimo di 5 anni solo ed esclusivamente nella miniera, pena l’espulsione dal territorio belga.

Nel frattempo, grazie ai nostri emigrati, la produzione di carbone nelle miniere belghe aumentava vistosamente, con ripercussioni positive su una serie di altre attività, come le industrie siderurgiche e metallurgiche, le vetrerie, le industrie di apparecchiature elettriche e di materiale refrattari. Notevole, quindi, l’apporto dei nostri lavoratori allo sviluppo del territorio belga. Il tutto, a costo d’indescrivibili sacrifici.

In questo contesto, un formidabile fattore d’integrazione fu l’associazionismo sindacale, e in particolare il riconoscimento del diritto di voto agli immigrati stranieri per l’elezione delle cariche sociali, che venne introdotto per la prima volta in Belgio nel novembre del 1949, anche se con molte restrizioni. Benché inizialmente il diritto di voto fosse soltanto passivo, e non consentiva quindi di essere eletti, questa prima forma di partecipazione alla vita interna all’azienda, fino a quel momento sconosciuta alla quasi totalità dei nostri lavoratori, rappresentò un formidabile esercizio di democrazia e un’occasione importante per iniziare a partecipare alla vita politica e sociale belga³.

² Leuzzi A.G., *50 anni di presenza dell’INCA CGIL in Belgio. Azioni e conquiste per il progresso della legislazione sociale*, INCA-CGIL Belgio, Bruxelles, ottobre 2004.

³ Dei progressi importanti in questo senso furono introdotti con un decreto reale del 22 aprile 1958, che diminuiva le restrizioni all’elettorato passivo e, soprattutto, riconosceva ai lavoratori stranieri il diritto di partecipare alla vita sindacale anche con l’elettorato attivo, anche se ancora con diverse restrizioni. Il 17 febbraio 1971, in seguito ad un’ondata di forti conflitti sindacali che coinvolse in prima linea gli ormai numerosi operai d’origine straniera, le restrizioni vengono ulteriormente ridotte, al punto che per votare e per essere eletti basta aver lavorato almeno 6 mesi in Belgio ed essere iscritti ad un sindacato. Nel 1975, la nazionalità cessa definitivamente d’essere un fattore discriminante nell’esercizio dei diritti sindacali. Oltre che per merito delle stesse lotte sindacali, tali conquiste sono dovute al peso sempre maggiore delle legislazioni europee. Cfr.: Dohet J., “Les immigrés et le syndicalisme”, in *Les Territoires de la Mémoire*, n° 9, avril-juin 1999.

Se avevamo le scarpe rotte, andavamo all'INCA...

Nel 1954 l'INCA crea in Belgio, in maniera praticamente clandestina, il suo primo ufficio. La notizia viene immediatamente rilanciata dall'allora sottosegretario del Ministero degli Affari Esteri italiano Francesco Maria Dominedò, il quale informa il ministro belga Paul Van Zeeland che *“Il Governo italiano sta studiando l'aspetto giuridico della questione, al fine di trovare un argomento legale contro questa creazione”*⁴.

Van Zeeland trasmette di conseguenza all'ambasciatore del Belgio a Roma tutte le informazioni sul primo operatore dell'INCA a Bruxelles, Giuseppe Cigni, segnalato come *“noto comunista, membro del sindacato unico dei minatori e partecipante agli scioperi”*. Il ministro belga suggeriva inoltre al suo omologo italiano di evitare qualsiasi riconoscimento dell'INCA a Bruxelles e di dare istruzioni in questo senso all'ambasciata italiana in Belgio.

Per questo l'attività dell'INCA fu, in un primo momento, svolta clandestinamente dall'avvocato Jacques Moins, personalità di spicco del partito comunista belga, che avrebbe in seguito condotto le battaglie più dure in nome dell'istituto confederale ed a favore di tutti gli operai che lavoravano in Belgio.

Per consentire all'INCA di agire in pieno diritto, l'avvocato costituì un'associazione di diritto belga a scopo puramente assistenziale e sociale, il cui consiglio di amministrazione era composto in maggioranza da cittadini di nazionalità belga, secondo le norme relative al riconoscimento di un'associazione straniera. In quegli anni, infatti, era proibito agli stranieri organizzarsi in associazioni e fare politica, in ragione del fatto che molti degli operai italiani che arrivavano in Belgio erano simpatizzanti del partito comunista, pertanto in stridente contrasto ideologico con la monarchia. Alcuni emigrati italiani di quella prima ondata ricordano ancora come l'attivismo di sinistra fosse controllato a vista dalla polizia politica: coloro che erano scoperti militanti comunisti (per esser considerati tali, era sufficiente allora avere in tasca l'Unità) venivano in genere espulsi e portati alla frontiera.

⁴ Da un documento di Anne Morelli, *Italie et Belgique depuis 1918*, Roma 10-12 novembre 2004.

Comincia in quegli anni, in questo clima, uno dei periodi più affascinanti della storia dell'INCA, dettato dalla volontà pionieristica dei dirigenti sindacali di andare ad offrire assistenza ai connazionali in un paese che per diversi aspetti si presentava ostile.

Il lavoro di assistenza svolto dall'Istituto in questo periodo non si limitava certo agli aspetti previdenziali: “*se avevamo le scarpe rotte andavamo all'INCA*” ricordava recentemente uno dei nostri assistiti più anziani⁵.

8 agosto 1956, scoppia la miniera

E poi venne l'8 agosto 1956: il disastro nella miniera del *Bois du Cazier*, a Marcinelle.

I minatori erano impiegati in modo massiccio in un'estrazione sfrenata: nel 1955 il pozzo del *Bois du Cazier* produsse con enorme stupore 170.557 tonnellate di carbone semigrasso impiegando 743 operai. Fu un vero primato per la miniera che era sempre risultata la meno competitiva di tutto il bacino di Charleroi.

Alle 7 del mattino 274 minatori scesero nel pozzo, per il primo turno. Appena un'ora dopo scoppiò un incendio nel sottosuolo, a 975 metri di profondità. Le squadre di soccorso furono prontamente avvertite, ma il loro intervento durò un'eternità: alla fine della prima giornata il bilancio era stato di 13 superstiti e 9 morti, ma 253 minatori erano ancora prigionieri nella miniera in fiamme; a una settimana dallo scoppio dell'incendio furono ritrovati 85 corpi esanimi; solo il 22 agosto, ossia due settimane dopo lo scoppio della miniera, i “*sauveteurs*” arrivarono all'ultimo livello, nella speranza di trovare dei sopravvissuti non ancora raggiunti dall'esalazione inodore ed incolore dell'anidride carbonica.

In quella mattinata fu stilato il triste bilancio: i sopravvissuti erano 13, i morti 262 tra cui 136 italiani, 95 belgi, 8 polacchi, 6 greci, 5 tedeschi, 5 francesi, 3 ungheresi, un inglese, un olandese, un russo e un ucraino. Questi uomini avevano lasciato 183 vedove, più di 400 orfani e una regione segnata per sempre.

Il ruolo giocato dall'INCA del Belgio, principale promotore e coordinatore della difesa degli interessi dei minatori e delle famiglie dei superstiti per mezzo dell'avvocato Jacques Moins, fu di notevole importanza.

⁵ Leuzzi A.G., *50 anni di presenza dell'INCA CGIL in Belgio. Azioni e conquiste per il progresso della legislazione sociale*, INCA-CGIL Belgio, Bruxelles, ottobre 2004.

La battaglia giudiziaria fu lunga e difficile, e si concluse presso la Corte di Cassazione di Bruxelles soltanto nel 1961, come spiegato meglio più avanti nella testimonianza diretta dello stesso avvocato Moins.

Alcune conseguenze del disastro furono invece pressoché immediate, anche per il forte impatto suscitato nell'opinione pubblica, praticamente in tutto il mondo: innanzitutto maggiore sicurezza nelle miniere e sostanziale blocco dell'emigrazione italiana verso il Belgio.

Grazie all'intervento e alla mobilitazione dei sindacati, in seguito a quei fatti si produsse un autentico sconvolgimento del sistema sociale, con effetti progressivamente positivi sulle legislazioni sociali di quasi tutti i paesi dell'Europa. L'immagine del minatore è stata progressivamente rivalutata dal punto di vista professionale e dei diritti. La figura più generale del lavoratore straniero ha acquisito maggiore dignità, visibilità e credibilità. Gradualmente gli italiani si avvicinano ad altre professionalità, e le loro condizioni di vita e di lavoro si fanno sempre più simili a quelle dei cittadini belgi di uguale livello sociale.

I fatti del *Bois du Cazier* cambiarono anche la geografia dell'immigrazione italiana. Nei primi anni cinquanta, infatti, oltre che dal Sud Italia erano molto importanti i flussi migratori provenienti dal Centro-Nord (Lombardia, Friuli, Veneto, Trentino, Marche, Abruzzo, Sardegna). Con la catastrofe di Marcinelle, invece, la composizione dell'emigrazione italiana cambia nettamente:

- Cessano quasi completamente i flussi dalle regioni più ricche del Nord-Est;
- Diminuiscono quelli dall'Abruzzo (e, in parte, anche dalla Sardegna);
- Restano invece importanti gli arrivi dalla Sicilia (e, secondariamente, dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Basilicata).

Possiamo dire dunque che Marcinelle è stato un punto di svolta della storia dell'emigrazione italiana e l'inizio di un nuovo processo di conquiste sociali: qui, da questa grande tragedia, è forse iniziata la costruzione di una nuova stagione dei diritti, per tutte le persone, in ogni campo.

Bibliografia

AA.VV., *Per un sacco di carbone*, ACLI Belgio, Liège, dicembre 1997

Dohet J., “Les immigrés et le syndicalisme”, in *Les Territoires de la Mémoire*, n° 9, avril-juin 1999 (<http://www.territoires-memoire.be/am/affArt.php?artid=69>)

Gatz F., *Évolution des conditions de travail et de vie des ouvriers houillers*, École Supérieure d'Action Sociale de Liège, 2002 (<http://www.hemes.be/esas/mapage/euxaussi/luttes/mineurs.html>)

Gerlache C., *Le charbon a mauvaise mine... ou la mangeuse d'hommes*, INCA-CGIL Belgio, Bruxelles, 2005

Institut d'histoire ouvrière, économique et sociale, *Siamo tutti neri! Des hommes contre du charbon*, Seraing, 1998

Leuzzi A.G., *50 anni di presenza dell'INCA CGIL in Belgio. Azioni e conquiste per il progresso della legislazione sociale*, INCA-CGIL Belgio, Bruxelles, ottobre 2004

Morelli A., “L’immigration italienne”, in *Histoire des étrangers et de l’immigration en Belgique de la préhistoire à nos jours*, EVO histoire, 1992

Morelli A., *Italie et Belgique depuis 1918*, dattil., Roma 10-12 novembre 2004

Rubattu A., *La baracca*, Editrice ACLI Belgio, Bruxelles, 2005